

Andrea si preparava all'esame d'ammissione alla Scuola Ufficiali, quando il suo reggimento ebbe l'ordine di partire per la capitale, ove si sarebbe svolta una rivista in onore di Guglielmo II. Prima della partenza ci fu molta agitazione e un fervore di preparativi: il colonnello era teso d'ansia e ambascia, gli ufficiali ammattivano; ogni giorno si facevano prove, i soldati dovevano sfilare e manovrare impeccabilmente.

Andrea scrisse nel diario:

«Viene l'Imperatore tedesco a far visita al Re; ci sarà una parata, sfila anche il mio reggimento. Gli ufficiali tremano, a Roma le magagne verranno fuori: l'impreparazione, l'ignoranza, le usanze antiquate e goffe dell'esercito. Il Re in politica è uno zero; come militare, forse può comandare uno squadrone; poi, gli bastano i suoi baffi, e l'amante. Questa alleanza regge male: l'Austria ci nega la parità, ci considera quali sudditi ribelli, che vanno domati o distrutti; la Germania propugna l'alleanza, perché le conviene, dilata il suo influsso. In realtà, i 'piemontesi' ammirano e invidiano l'Austria; ma offesi dal suo sprezzo amoreggiano con i tedeschi».

L'annotazione era lunga; egli si allenava a comporre nell'imminenza degli esami:

«A Roma vado volentieri; anche per distrarmi. Vedrò Guglielmo, che dicono bellissimo, e degno capo della nuova Germania. E poi, la conosco così così, quella città: sempre di passaggio, o in soste molto brevi. Purtroppo, nei viaggi si risveglia il mal di stomaco, la gastrite: noi Bernava ne soffriamo, è un male ereditato di padre in figlio. Il babbo morì a cinquant'anni per un tumore nel duodeno; e mio zio, il parroco Don Lorenzo, pativa d'ulcera; era un omone, ma sopravvisse al mio babbo, suo fratello, di pochi anni. Si dice che anche il Beato Filippo, capostipite morale della casata, avesse lo stesso

malanno. Dunque, a Roma; ma temo di vedere poco o nulla: me ne mancherà il tempo e la voglia, impedito e afflitto dalla pazzia dei militari».

Era stanco di quella vita aspra, odiava quel mondo angusto e pur vacuo e uggioso, col muro invalicabile della disciplina da un lato e dall'altro il vuoto dell'indifferenza. "Ti badano solo per censurare e punire". Si era arrolato fuggendo le strettezze e le umiliazioni della famiglia e per farsi un avvenire; ora voleva migliorare il proprio stato, salendo di grado; ma la vita militare gli pesava come una condanna. Qualche tempo prima aveva scritto nel diario: «Nessuno qui bada alla mia intelligenza, ai miei sentimenti e bisogni. Con chi aprirmi, a chi svelare ciò che sento o desidero? Già, ho solo la licenza elementare; il patrigno non mi avrebbe certo mantenuto agli studi; in ciò appoggiato dalla moglie – mia madre –, la quale imbestiava se io parlavo della scuola. E ora io studio per ottenere il diploma della Scuola Tecnica: da privatista».

Il timore della pazzia dei militari lo sfibrava; in viaggio si ammalò, e a Roma ebbe vomito e diarrea. Non osò rivolgersi al capitano medico: gli ufficiali sembravano davvero impazziti, correvano qua e là, dando ordini subito annullati. Ci fu una pioggia di rimproveri e ammonizioni, poiché tutti i galloni, dal colonnello ai furieri, avevano i nervi scoperti; lo stesso generale che comandava la brigata era nervoso, la volta che fece l'ispezione. I soldati non se la pigliavano, rassegnati e apatici; e forse neanche il Re si angustiava, sciocco e fatuo com'era; ma teneva a far bella figura davanti al Collega: Guglielmo era più potente di lui, un impero è più grande di un regno.

L'agitazione e il trambusto crebbero nei giorni successivi; gli ufficiali e i sottufficiali impazzivano, gli occhi di bragia; ma le punizioni erano rinviate. Nel diario Andrea confessò che perfino temeva di buscarle: il capitano l'aveva con lui, perché tardo di riflessi. Già, anche il suo aspetto dava sui nervi a quei pazzi; nel corso di una evoluzione egli sentì che il capitano diceva al maggiore:

«Bernava è piccolo e basso, sembra un fagotto che cammina».

Sicuro, un fagotto: con quella roba indosso, il cappotto, lo zaino, le giberne, il fucile. Lo tolsero da serrafila, e n'ebbe sollievo: marciava spedito, senza il complesso d'inferiorità. Pure, si dolse col tenente: giusta il manuale, il serrafila doveva essere un graduato:

«Anche per l'estetica: avanti, i galloni dell'ufficiale in capo; in ultimo, quelli del sergente. E io sono il sergente più anziano».

Il tenente gli diede ragione; però disse:

«I tedeschi scoppiano di boria e sono cavillosi. Io non li stimo, né li capisco; ma tutti li ammiriamo e ci studiamo d'imitarli: in essi non vediamo imper-

fezioni o goffaggine. È un'alleanza curiosa: un popolo nordico e un popolo del sud. La Germania è avanti nel progresso, ha fatto molte invenzioni, riesce egregiamente nelle industrie e nel commercio...».

«Avrà un punto debole».

«Va' a scoprirlo. La tedesca è una gran razza, bella gente: prestante, vigorosa, disciplinata. Mettiamo insieme non già una divisione, ma un reggimento che non scapiti a confronto».

«E i granatieri, i carabinieri, le guardie del Re? Che sfilino; con la cavalleria e l'artiglieria, ce la caviamo».

Il tenente rise:

«I tedeschi diranno: "E la fanteria dov'è?"».

«Aggiungiamo gli alpini e i bersaglieri».

Il tenente aveva qualche stima per Andrea, e un po' lo favoriva.

«Ingannare i prussiani?» disse affabile. «Nulla sfugge ai loro occhi. Naturalmente, alpini e bersaglieri sfileranno; ma non vedendo fanteria di linea, quelli ci spedirebbero gli istruttori».

«Non abbiamo ufficiali che s'intendano di tedescherie?».

«Bah, dei tedeschi sappiamo poco. È un'alleanza greve e imbarazzante».

Venne il giorno della parata: file e file di soldati e cavalli, tutt'un balenio di armi e di splendide uniformi; e le salve d'artiglieria in onore di Guglielmo, ora tonanti ora remote, secondo il vento. Il tempo era buono, il colonnello (e fors'anche il Re) si era levato all'alba a guardare il cielo, dopo la notte insonne. I soldati attendevano, oppressi dalla loro umiltà e insieme rimescolati per l'alto grado dei personaggi da onorare: il grado massimo, sopra non c'era che Dio. Gli squilli di tromba, le fanfare, gli inni, il grido dei comandi; la tensione si sciolse in un fremito, un brivido; la musica vivace o larga e lenta esaltava e inebriava. Alzando l'arma per presentarla, Andrea avvertì un intoppo, la cinghia s'impigliava in una giberna: messo in seconda fila, rimediò con calma. E con calma poté guardare i sovrani alleati che procedevano a cavallo seguiti dallo Stato maggiore fra uno scalpitio fitto e solenne: il Re con le piume ricadenti sull'elmo, i baffi grigi e folti, gli occhi schizzanti, la destra sul fianco: enorme, immenso. Neanche Guglielmo scherzava: di mole sovrumana (parve ad Andrea), fulgido nella bianca uniforme, pur se la corazza non scintillava: effetto del cielo all'improvviso ragnato; ma quel candore sembrava divino. Per un attimo la stanchezza dileguò: Andrea non aveva mai visto uomini simili, anzi non somigliavano agli altri uomini; in ogni modo, parevano diversi, più belli, di altra razza e complessione. Non era neppure questo; non si riusciva a capire, non c'erano sensazioni e vocaboli adatti. "È assurdo," si arrovellava "non paiono fatti di carne e ossa".

Rimase fra mogio e irritabile, con un ripudio di tutto e voglia di litigare.

Tornato in sede, il reggimento ebbe l'ordine di cambiare le mostrine; al dispaccio era accluso il modello delle nuove mostrine. Si seppe poi che Guglielmo aveva chiesto al Re: «Tutti i reggimenti hanno le medesime mostrine: fan parte della stessa divisione?».

A causa del viaggio e dello scombusolamento, Andrea fu colto dalla febbre, gli dovevano le parotidi, poiché era linfatico. Fu mandato in infermeria e poi in ospedale; e non poté fare gli esami. In ospedale leggeva e studiava, sempre allo scopo di migliorare la sua condizione, e questo miglioramento doveva essere graduale, mai arrestandosi. Proposito o speranza che lo travagliava, pur incitandolo; e di cui spesso si rimproverava come di un peccato o una colpa; e cogliendosi nei voli della fantasia, si mortificava o si sdegnava: “Debbo essere positivo, mirare al sodo, avere un fondamento”. E ripigliava i libri, deciso a limitare le sue ambizioni. In realtà era tutto preso da un opuscolo sui Bernava maggiori, ritrovato fra quei libri; non ricordava come e da chi l'avesse avuto; forse un dono di Raffiotti, il parroco di Erbita. Ignota poi era la casa editrice o la tipografia; sulla copertina era stampato un generico «Industrie tipografiche»; mancava la data della pubblicazione; una sigla indicava l'autore: «A cura del Rev. Can. L.B.»; ossia, probabilmente, il canonico Lorenzo Bernava, lo zio di Andrea morto tanti anni prima. “L'opuscolo sarà la sola cosa rimasta dei suoi beni” Andrea pensò. “Tutto il resto, scomparso, predato”. Nell'opuscolo gli errori di stampa abbondavano, qua e là il periodo zoppicava o cadeva in sospenso, e il senso n'era offuscato. Ma Andrea aveva divorato le pagine, in cui era confermato quel ch'egli sapeva fin dall'infanzia, onde la sua vita gli pareva deviata o mutila. Ma in quei giorni d'ospedale, il volume, già letto qualche tempo prima con dubbio e apatia, gli sembrò nuovo e significativo al punto da scuotere il dubbio e dargli fiducia: quel che leggeva più che una conferma gli sembrò una rivelazione.

«Il fondatore della ricchezza di Erbita e della potenza dei Bernava» l'opuscolo s'iniziava «fu il Beato Filippo, teologo e predicatore famoso. A C., la gente si assiepava nel Duomo a udirlo: aveva un'eloquenza fervida e una immediatezza d'immagini che forse manca ai suoi scritti». Dopo un elenco di queste opere «quasi tutte perdute», l'autore ripigliava il filo: «Durante le guerre napoleoniche e nell'epoca immediatamente successiva, Filippo, ormai maturo d'anni, si avvide della superficialità e inefficacia del potere statale. In realtà, quella fu un'epoca caotica; e già da un pezzo l'autorità del governo s'indeboliva, e obliate, o quasi ignote ne erano le leggi. Quali leggi? Le avevano emanate? E quando? Filippo medesimo l'ignorava; nessuno che avesse

notizia certa di queste leggi; immemori, gli stessi ufficiali governativi (da un pezzo assenti), i quali supponevano che le leggi ci fossero, alludendo alla potestà regia come a una cosa vaga. Il dubbio e il disagio erano tali che Filippo elaborò la teoria – poi svolta in uno studio – dell'insufficienza dello Stato laico e di ogni governo esclusivamente temporale. Un passo di quello studio diceva: “Non abbiamo Re o Principe o ministri; il Re è lontano, e i suoi ufficiali sono ombre. Noi attendiamo il Re e i suoi ufficiali; nell'attesa ci regoliamo conforme alla supposta volontà delle leggi, che è infine la volontà dell'uomo, ossia l'idea umana del reggimento politico. I sudditi invocano la presenza sia pur simbolica del Re, e la sua regola: noi siamo soli, a Erbita non abbiamo mai veduto il Re e forse mai lo vedremo; e forse mai più vedremo i suoi ufficiali o sapremo la sostanza dei suoi decreti. Ci fu promesso un governo, ma ora nessuno governa; i sudditi ignari della legge sono molti, quasi tutti; io stesso dubito che sia stata fatta e promulgata. I sudditi leali aspettano la luce dal Re; ma la sua autorità è remota e fiacca; in ogni modo, priva di universalità, non riscalda, non conforta. Talché la cosa pubblica è affidata al Clero; quando il Re si volgerà a questa parte, coglierà il frutto della nostra fatica, a cui darà il carattere contingente dell'ordine laico, e su cui imprimerà il suggello di un potere fine a se stesso, gelido ed effimero. Io, Filippo Bernava, ecclesiastico e provvisoriamente uomo di governo, ho fondato comunità agricole che guidò e amministro...”. Allude – l'opuscolo spiegava – alla fondazione della comunità agricola e mineraria di Erbita – la cosiddetta ‘repubblica santa’ – e poi alla ricchezza o alla supremazia dei Bernava. Ricchezza di economi o depositari: il culto della giustizia e il fervore del bene collettivo erano i soli premi, e la tepidezza o l'interesse privato la colpa più grave. Il Beato litigò spesso con la sorella Luisa e il fratello Gaetano per la loro avidità; e minacciò di diseredarli “benché io abbia poco; ma voi credete che io posseda molto. E se voi lo credete, lo crederanno tutti; infine anch'io cederò alla lusinga del possesso, alla tentazione”. Egli donò la propria casa con un piccolo fondo a una campagnuola che l'aveva servito con fedeltà. Ma Luisa si appropriò una tenuta e la chiamava il “feudo baronale”; e il Beato, pur biasimandola, non agì contro di lei. In realtà, egli ondeggiava fra l'attività benefica e la brama del possesso; e mai fu pago della propria opera, e nella sua inquietudine a volte stabiliva i modi e le fogge di una comunità mistica, a volte di una teocrazia. Le sue contraddizioni erano palesi; talvolta agendo le conciliava o le superava; ma non tollerava opposizioni e imbrogli, e infine ruppe con la sorella. La quale era donna placidamente risoluta, e poi “devota assai più di Filippo”, come si vantava; ma per nulla disposta a piegarsi all'autorità del governo legittimo e tanto meno alla regola teocratica di

Filippo “in attesa della legge del Re”. E poi – secondo lei – quella regola aveva nociuto alla famiglia dei Bernava: nei campi s’insediavano gli usurpatori; ed era sbucato un imitatore o un rivale di Filippo, certo Agostino Bernava, remoto parente o solo un omonimo. Morto Filippo, costui si spacciò per il vero fondatore della repubblica santa; la quale poi si sminuzzò in piccoli poderi e in minuscoli luoghi campestri. A C., nell’Archivio di quel Tribunale, dormono gli inserti dei processi di usucapione o revindica, periodicamente avviati e mai conclusi. Alcuni possessori delle terre contese erano stati fra i più fervidi e fedeli aiutanti di Filippo. Il quale una volta disse: “Gli uomini – se ben guidati – agiscono rettamente: più per abito che per fede. Ma se colui che li guidava non è più, essi si danno a pratiche abiette e sozze, e allo stesso modo si abituanano a questo malfare. L’uomo fugge il male e il bene; agisce, perché incapace a distinguerli. Infatti, egli opina che la tal cosa o la tal azione è giusta o ingiusta; e non va oltre. Da un atto giusto spesso esce un male, e da un atto ingiusto a volte deriva il bene. All’uomo conviene ignorare ciò, e veramente non lo sa: pospone l’idea del bene e del male al concetto di giusto e ingiusto. Secondo lui, il giusto è bene; e l’ingiusto è male: soffre dell’ingiusto e non del male; e spesso, gode di un bene ignoto”».

Il libretto si diffondeva sull’opera di Filippo e sulla sua filosofia dell’azione; e qui il discorso s’imbrogliava. Andrea leggeva a furia, senza badare ai salti e all’ambiguità dello scritto; a volte stava con la ‘baronessa’, la sorella del Beato; o s’infiammava per le idee e le imprese di quest’ultimo. In fondo parteggiava per Luisa, che vedeva il mondo com’è («come lei lo vorrebbe» però Filippo diceva), e pensava a salvare il salvabile della cosiddetta ‘repubblica santa’. Enigmatico gli pareva Agostino, pur lui prete; in ogni modo, il più temibile degli usurpatori. I dubbi erano molti e le idee gli s’imbrogliavano, via via che leggeva.

L’opuscolo ora si dilungava sugli scritti di Filippo, e lui saltò quelle pagine; poi tornò indietro. «Manoscritti, Filippo ne lasciò molti, tutti di suo pugno. Dopo la sua morte, Lorenzo, un nipote, li raccolse e li ordinò; questo Lorenzo era chierico, e l’accusa di eresia che più tardi fu mossa a Filippo, lo spinse a distruggere quei lavori. La beatificazione di Filippo era oggetto di disputa, e si cercavano i suoi scritti per un esame ‘a posteriori’; tuttavia Lorenzo non poté togliere di mezzo il volume *La regola delle anime* in cui i giudici della Chiesa videro elementi eterodossi. In quel volume Filippo scriveva “che ogni uomo è sacerdote, ossia dedito alla contemplazione del divino, di cui esprime un grado o modo; ma di questa qualità non è conscio che nei rapporti e nei contrasti con la natura e col simile. È dunque qualità innata, a cui il commercio col simile dà tale spicco e rilievo da oscurare ogni altro pregio,

ogni altra virtù: come accadde agli apostoli, uomini del volgo, naturalmente sacri e onesti. Senza dubbio la grazia fa sì che la qualità diventi abito a operare, e ben operare: dove 'bene' va inteso nel senso nostro, cioè umano».

Andrea cercava qualcosa di sodo, la storia di quei beni; suo malgrado si fermò su altri passi della *Regola delle anime* citati nell'opuscolo: «... Mi affligge il pensiero della vita che è più temibile della morte; svolgerò quest'idea nel prossimo ciclo di prediche... Mi sembra di lottare con qualcuno o qualcosa, non so bene chi o che; e a volte la Chiesa e la fede mi paiono stadi transitori... Aborro l'uomo, le sue passioni, i costumi e le usanze; il che mi obbliga a occuparmi di lui e delle sue cose; se li ripudiassi mi disabitueri dal commercio con lui, e la mia sensibilità d'uomo sarebbe mozza... La Chiesa è il mio rifugio e anche la mia fortezza; eppure mi sento debole, e temo il crollo... La gente mi stima ed esalta; e mi chiede consigli e lumi. Veramente mi ama? Forse più che stima o amore è una docilità passiva inerente all'odierna condizione; o anche fiducia nella mia abilità. Comunque sia, nella fase attuale le doti dell'uomo appaiono egregie: capacità, laboriosità, ubbidienza; e parsimonia. Questa gente aborre le gozzoviglie e la lussuria; ma in questa disciplina io vedo i segni di un consenso collettivo, impersonale: è il costume, la voga, più che idealità e sentimento. Quali siano i sentimenti di costoro, non so, non ho appurato; è probabile che, presi dal lavoro e mossi dallo zelo, non ne abbiano, o li trascurino siccome inutili. Nello spirito dell'uomo vi sono talora queste pause od omissioni: egli avrà sensazioni, però, mai concluse in moti del cuore e in idee. Tuttavia mi allegra la fiduciosa sottomissione della gente; e se qualcuno si rivolta o in alcuna guisa manca, dopo, afflitto dal disagio e dal rimorso, spontaneamente si riconduce nella regola. È davvero uno stato di grazia; e che cosa regge un mondo come questo se non la grazia?».

«Luisa» l'opuscolo ripigliava «pur sollecita degli interessi propri, esaltava Filippo, e si adoperò affinché l'accusa di eresia fosse abbandonata o smentita. Filippo era morto da qualche anno, e la beatificazione aveva consacrato la sua opera; ma sorgevano dubbi su questa beatificazione, si mormorava di intrighi, perfino di un errore della Chiesa...».

Andrea era stanco e deluso. Si assopì, l'inquietudine lo svegliò; riaprì il volume e lesse a caso, e con diffidenza: «... Una simile concordia fra la natura e l'uomo, e fra questo e Dio, mai s'era vista e udita; nell'Antico Testamento l'amicizia' a causa della colpa di Adamo aveva avuto durata effimera, appena un attimo dell'eternità, un ricordo fugace e favoloso. Nella 'repubblica', abbondanti erano le messi e fertili i campi; e le colture tentate da Filippo attecchivano miracolosamente». L'interesse di Andrea crebbe, e gli

rinacque la fede; gustò perfino la poesia latina dettata da Filippo nell'epoca più florida della 'repubblica', e di cui l'opuscolo dava il senso: «Custode delle Tue messi; custode delle Tue gioie, di cui mai prima la terra fu adorna, non temo più la morte, poiché la vita è buona. Io, custode dei Tuoi beni, voglio celebrare questa vita ove non è tedio né piacere, ma solo l'ansia dell'opera futura. Destarsi è più bello che dormire; e la gioia che Tu ci doni non dà letizia, ma curiosità e ardore».

«Luisa, la 'baronessa'» l'opuscolo continuava «vedeva moltiplicarsi i coloni che poi s'impadronirono dei campi, e contrastava Filippo: "La sua opera è ambigua; egli con le sue azioni induce i ribaldi a impinguarsi; infine, essi ci sfratteranno". E Filippo ribatté: "Concedo di mentire: la menzogna è dell'uomo, e dei Bernava in particolare; la mia però ha finalità diverse. Quanto a mia sorella e alla sua cupidigia, si sappia che i Bernava mai ebbero il titolo baronale, ambito e poi usurpato. Questa ambizione nacque dal possesso illecito di beni non destinati alla famiglia; cioè, la ricchezza santa, il frutto dell'opera onesta. I Bernava nacquero e rimangono agricoltori, fan parte del contado più umile; nell'assenza del Re si appropriarono quel titolo, sul fondamento di una proprietà o ipotetica o usurpata. Gaetano Bernava, fratello di Luisa e mio, dilapida nelle bische i terreni non suoi; poiché si tratta di capitale simbolico, di possesso immateriale, soprattutto per i Bernava. E su questa strada del vizio e della dissolutezza Gaetano avvia il figlio Giancarlo, ancora giovanetto. Questo ramo, malato e caduco, perirà"».

La delusione di Andrea si mutò in stizza: "Se l'autore dell'opuscolo è zio Lorenzo, perché non dà notizia del processo di revindica da lui intentato? Egli rivendicava anche il titolo baronale. Qui parla di possesso immateriale; ma lo zio era uomo pratico; dubito che egli sia l'autore". Inoltre, mancava ogni accenno al lascito di una somma in monete d'oro a chi della discendenza maschile si fosse fatto prete, purché degno dell'ufficio sacro; Andrea ne aveva udito parlare fin da bambino, soprattutto dallo zio.

L'opuscolo volgeva alla fine: «Nonostante la sua severità, negli ultimi anni di vita Filippo si rappacificò con la sorella Luisa, e la confermò nel possesso di alcuni fondi; tuttavia difese fino all'ultimo l'ordine teocratico della 'repubblica santa'. E fece questa profezia: "Dopo la mia morte, la repubblica scadrà nell'inerzia e nel male, e gli indegni fruiranno di questi beni senza meritargli o aver diritto. Alla decadenza porrà fine un mio erede e continuatore che riscatterà gli errori e le colpe". E promise di designare l'erede, ossia il "continuatore della sua opera", il "vero padrone delle terre, che tuttavia a differenza degli indegni, dopo il riscatto non ne godrebbe i prodotti". E a tale scopo si chiudeva lunghe ore in attesa dell'illuminazione. Lasciò molti

testamenti, in uno dei quali – forse l'ultimo e definitivo – pare abbia designato l'erede “in una creatura che sarebbe nata, il figlio della seconda generazione dei Bernava dopo l'odierna; ma fin oggi l'atto è introvabile”». Alfine, la chiusa: «E tutto questo è vero? Nessuno lo sa o può accertare: la verità, se mai vi fu, si mischia alla leggenda; che forse simboleggia il divenire dell'uomo, la storia dell'umanità, la fede o la speranza in un mondo retto dallo spirito, un mondo che scade e crolla e poi rinasce, o può rinascere».

«Queste non sono idee di zio Lorenzo» Andrea borbottò.

Ma il pensiero di Filippo lo affascinava.

Non poté fare gli esami, ma non abbandonò lo studio, voleva anche imparare il francese, e andava a lezione nei ritagli di tempo. Prediligeva la storia, specie quella risorgimentale. Ma nell'esercito si trovava a disagio, odiava i militari, soprattutto gli ufficiali; e non aveva amicizie fra gli uguali. Era chiamato il 'rispondiero', perché ragionava lucido, con argomenti inconfutabili; e la sua logica stupiva uguali e superiori: essi non avevano mai pensato a quel modo, mai si esprimevano con quei giri del discorso e quei vocaboli. E lui pensava: “Non hanno base di realtà; come il Re e Guglielmo non sono veri; e se la pigliano con me. A questi uomini vuoti e inconsistenti io appaio un ingombro, un ostacolo da abbattere”. Meditava di congedarsi e scegliere un impiego civile; ma differiva, dubbioso. “Superato l'esame potrei giungere al grado di colonnello; ma, in quanto tempo? E i quadri sono limitati. E poi, questi qua mi bocciano, all'esame; e non sarebbe la prima volta”. Rimuginava il vecchio pensiero, concluso allo stesso modo: “È inutile. Qui carriera non ne faccio; e poi non sono giovanissimo”. Il dubbio diventava tormentoso poiché ora nell'animo si affermava – suo malgrado – il proposito di rivendicare i beni di Filippo, riaprendo il processo già avviato dallo zio: che gli sembrava il vero scopo della sua vita, anche se gravoso e difficile; da cui gli impegni militari l'avrebbero distolto. “Non so da dove cominciare, a chi rivolgermi, quali passi fare. E poi, revindica o emancipazione o che cosa?”. L'ultima lettura del volume – nonostante il contenuto ambiguo – era stata una rivelazione, come se il Beato gli affidasse un compito, che aveva lati oscuri, perfino religiosi. Le difficoltà erano immense, ed egli si afflosciava nell'apatia e talora nella rinuncia; e disperato si avvinghiava alle cose vicine, agli interessi immediati, che però sfuggivano come illusioni. E si diceva: “Mangio assai; e roba piccante; e mi piace la baldoria” e questa avidità, a lui malato di stomaco, pareva una colpa e il mezzo di sfuggire con la morte precoce al grave compito.

Fra gli ultimi episodi che lo alienarono ancor più dalla vita militare, fu la

cerimonia del giuramento. Nell'atrio della caserma rizzarono un trofeo, fra le nappe e i vessilli spiccava l'effigie del nuovo Re. Le reclute stavano in fila, al sole; gli ufficiali, rigidi, in alta tenuta; il pennacchio del colonnello vibrava simile alla coda di una cutrettola. Arrivò il generale, aveva l'elmo piumato e i baffi bigi con la punta affilata; improsciuttito, ma l'alterigia e la divisa l'ingalluzzivano, e roteava gli occhi come il vecchio Re. La banda lo accolse con l'inno reale; poi egli fece un discorso; nessuno udì o capì le parole, ma senza dubbio era un discorso patriottico; si vedevano i baffi irrequieti del generale ("Sembra che mangi" Bernava pensò), e si udiva un muggito fioco tra la collera e l'entusiasmo. A un tratto il colonnello snudò la sciabola e l'agitò al disopra del pennacchio; subito imitato dagli ufficiali; si levò un gridio freddo e goffo. Andrea pensò che in quei signori avveniva un processo di petrificazione; e che il generale era già petrificato. Nelle file un soldato si mise a sacrare: Andrea, che, in qualità di furiere maggiore, comandava il plotone in luogo del tenente, si volse:

«Sai quel che ti aspetta».

Poi disse al sergente che gli stava a fianco, con un cenno all'effigie del Sovrano, che lui aveva visto il nuovo Re di persona quando era principe ereditario e vestiva l'uniforme di colonnello.

«Mi domandò di dov'ero. "Ah, Erbita" disse. "Provincia di C., se non sbaglio". La sa bene, la geografia; il suo regno lo conosce tutto».

«Sfido io: è il Re. Gl'interessa, la geografia del suo paese».

«Già; nell'ipotesi che modifichino i confini: possono rubargliene un pezzo».

Dopo il giuramento, la sfilata. L'ordine stabiliva: «Attenti a destra», dov'era l'effigie del Re. I soldati, marciando, fissavano l'effigie, e gli ufficiali e i furieri salutavano con la sciabola. Quando sfilò il plotone di Andrea, questi ordinò: «Attenti a sinistra», cioè, là dove stava il generale, e salutò rigido e impettito, i baffi erti. Un mormorio si alzò dal gruppo degli ufficiali; il pennacchio del colonnello vibrava a tempesta.

«Mi parve mancanza di riguardo al generale» poi Andrea si scusò con il capitano. «Voltare le spalle a persona viva e presente, e rendere omaggio a una fotografia, in quel momento mi sembrò un errore, una sciocchezza. Pensavo che il generale si sarebbe offeso».

«Lei è molto delicato. Ma c'era l'ordine; e gli altri l'avevano eseguito. Lei vuol fare di testa propria, da originale. Sa le conseguenze del suo gesto? Se ne parlerà qui e a Roma, lo saprà anche il Re».

Andrea si beccò gli arresti, e nella segregazione decise di svestire l'uniforme; tanto più che con decreto-legge fu concesso ai sottufficiali anziani di rimanere nell'esercito fino all'età della pensione o di optare per l'impiego civi-

le nelle Amministrazioni dello Stato. “Non avrò l’obbligo della divisa, e posso far valere i miei diritti civili. Questi militari sono pazzi scellerati; il grado è il segno visibile della follia, che però diventa imbecillità o viltà davanti a un grado più alto. Il Re contempla soddisfatto tutta quella imbecillità e viltà. Ma ciascun gallonato ha per scopo vitale di annichilire i sottoposti”.

Tuttavia sostenne la prova scritta dell’esame d’ammissione alla Scuola Ufficiali. Appunto allora accadde il fatto decisivo: il componimento verteva sull’Italia, «rinata a novella gloria dopo il Risorgimento»; lui voleva distinguersi per l’originalità delle idee, e l’estro gli forzò la mano; o forse cedé a un impulso di rabbia dispettosa e di negazione. Scrisse che l’Italia aveva invilito l’arte greca della poesia in canzoni e mandolinate, mentre la scienza bellica dei Romani era diventata brigantaggio e mafia; e così via, uno scadimento dal meglio nel peggio o nel buffo.

Fu bocciato di nuovo; ed ebbe note di qualifica pessime.